pag. 192

**“SAN GIROLAMO MIANI".**

**CONTRBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA PRERIFORMA CATTOLICA.**

**10. L’ultimo accorato monito.**

 Per Natale Girolamo fu a Bergamo e prima di ritornare a Somasca si recò in Vescovado a salutare il Vicario Generale, il feltrino Giovanni Battista Guillermi. Fu un addio commovente:“Qui mi si inginocchiò dinanzi - è il Guillermi che racconta - raccomandandomi la fede di Christo, chidendomi perdono; partissi poi con un commiato di non rivedersi mai più né più l’ho veduto”[[1]](#footnote-1).

 L’11 gennaio Girolamo da Somasca scrisse ancora una lettera a Bergamo. E’ anche questa una risposta ad altra che il Viscardi indirizzò al Barili. In assenza del Barili Girolamo lesse e rispose.

 Si trattava di prendere provvedimenti contro alcuni della Compagnia. Girolamo rispose a nome del Barili, lasciando però a lui di prendere le decisioni, quando fosse tornato. Intanto egli pregherà il Signore che lo illumini sulla scelta dei rimedi e dei provvedimenti.

 Egli però è padre e la sua voce deve arrivare ai colpevoli, calda di affetto paterno, ma insieme accorata e ammonitrice. Si ha l’impressione di leggere una lettera dell’apostolo Paolo. Neppure un mese dopo la voce di Girolamo avrebbe taciuto per sempre. Egli intanto minaccia, implora, ricorda, fa leva su tutte le forze spirituali dei colpevoli, sull'ideale di carità a cui si erano votati, sul timore che le sue minacce non si abbiano a verificare.

 “Ma in questo mezo vi prego chiamate al Comeso Somier; Zuane inƒermier; Iop masier et Martin portador de la prezente; et avizatill da parte de Christo che Dio li punirà, come ò dito a Bernardì primo più volte, che Dio el punirà se non ‘l s'emenda: et sun sta' cativo profeta, abenché abia profetiza' el vero. Guardase de Dio: Dio li punirà se non s’emendano. Non sa' i' che loro se àno oferto a Christo et sono in casa sua e manzano del suo pan et si fano chiamar servi de' poveri di Christo? Como adonca voleno far quel è dito cencia carità, cencia humiltà de

pag. 193

cuor; cencia soportar el proximo, cencia procurar la salute del pecator; e pregar per quelo, cencia mortiﬁcacion cencia ƒuzer el denaro et el volto de le done, cencia obediencia, cencia observancia de' usati ordeni? Per eser in mia absencia, pensa' i eser nela absencia de Dio? Veda mo' chiaramente che ancora in mia absencia quel me fa dir el Signor loro. S'el Signor me el fa dir; se io dico el vero, el Signor m'el fa dir: se io non dico el vero, io fo una ƒiola con el padre de la mendacia et son fato membro de eso padre de mendacia. Et si sano che io dico el vero, perché non l'ano da Dio? Et se Dio gel mostra per 'sto rnezo che lui li vede, perché non temono Dio? Viva' i adonca ipochriti et ostinati, se non se emenderanno. Et s'el timor de Dio non opererà, manco el timor de li omeni valerà.

 Siché non li so dir altro se non pregarli per le piaghe de Christo che volgino eser mortiƒicati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umiltà, carità et unciò; suportarsi uno a l'altro; oservar la obediencia et reverencia de Comeso et de li santi antiqui ordeni christiani: mansueti et benigni con tutti, maxime con queli che sono in caza; et sopra tute le cose mai rnormora' contro el nostro episcopo, anci sempre (como per tante nostre havemo scritto) obedirli; et eser ƒrequenti nela oraciun davanti al Crucifisso, pregandolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità, et dimandarli misericordia, cioè che siano degni di far penitencia in questo mondo como caparra de la misericordia eterna”.

 Dopo il paterno accorato richiamo, vi sono poche notizie di altro ordine. Ha bisogno che il Viscardi gli mandi “un paro do forfezo et ongento de rogna”, perché i poveri di Somasca “ne àno proprio bisogno".

 “Ancora a vui arecordo la salute nostra: io non ho tempo di scrivervi altro, perché havemo quasi tuti de caza inƒerrnadi de una grave infermità, et pasano 16 infermi. Pax nobis”.

 Ha bisogno dell’asino: “Già che l'azeno vive, de” li la forza, ché vi mandemo Zuan Francesco, ché se c’impiaga una gamba”.

1. (87) Lettera del Vicario generale di Bergamo, del 9 febbraio 1537, Museo Correr, codice n. 1350. [↑](#footnote-ref-1)